

Intervento alla celebrazione di apertura dell'Anno pastorale 2017-2018

Treviso, Tempio di San Nicolò, 22 settembre 2017

Saluto tutti Voi, carissimi fratelli e sorelle, con sincera cordialità e con fraterno affetto. Vi ringrazio di essere qui, questa sera, a testimoniare la gioia e l'impegno di appartenere a questa Chiesa di Treviso, che vogliamo rendere sempre più luogo e strumento di annuncio del Vangelo, di sequela di Cristo, di comunione fraterna.

Esprimo sincera gratitudine a mons. Ezio Falavegna, per la densa e stimolante riflessione che ci ha offerto.

1. Noi siamo qui per affidare al Signore il nuovo anno pastorale, chiedendogli di renderlo tempo di grazia, in cui sappiamo riconoscere e accogliere i suoi doni, confessare e testimoniare Lui, il Crocifisso Risorto, in una vita coerente all'evangelo, aiutarci a praticare una fede che si esprima soprattutto nell'amore reciproco e nell'attenzione particolare verso i più sofferenti e i più poveri.

Sappiamo bene quale ricchezza di celebrazioni e di incontri di preghiera, di attività pastorali, di proposte formative, di esperienze spirituali personali e comunitarie, di momenti aggregativi che costruiscono relazioni, porti con sé ogni anno pastorale: una ricchezza che è certo impossibile censire e i cui frutti sono noti solo al Signore.

2. Ma quest'anno pastorale 2017-2018 riveste un carattere particolare, perché in esso continuerà a svolgersi e giungerà a conclusione il Cammino Sinodale. In verità dobbiamo dire: "la prima tappa" di un Cammino Sinodale che, fin dall'inizio, abbiamo ritenuto non debba esaurirsi nel percorso che stiamo compiendo dal febbraio di quest'anno (ma la preparazione è iniziata molti mesi prima) fino al 15 dicembre prossimo, quando verranno presentate alla Diocesi le conclusioni del lavoro sinodale. Conclusioni di un impegno di riflessione e di discernimento che vorremmo ci aprisse davanti ulteriori percorsi, grazie ai quali sentirci Chiesa viva: una Chiesa che non cede alla tentazione di un pessimismo sterile (cf. EG 84), il quale diviene facilmente fonte di scontentezza (cf. EG 85); una Chiesa che non riduce il suo compito ad una grigia e rassegnata "autopreservazione" (cf. EG 27). Sappiamo, del resto, che al di sotto di forme ecclesiali che sono debitrice alla tradizione e di consuetudini pastorali consolidate, la realtà sociale e culturale delle nostre comunità ha subito e continua subire metamorfosi anche profonde. Osserva un teologo che spesso, in questi anni, «le forme pastorali rimanevano intatte, mentre la coscienza delle persone cambiava in profondità».

Questo, lungi dal rinchiuderci, magari con il volto corruciato, in una Chiesa che assume atteggiamenti difensivi o fiere militanze, ci spinge a domandarci quali modalità può e deve prendere la testimonianza cristiana in questo tempo che stiamo vivendo e nelle condizioni di vita che oggi conosciamo. E avvertiamo che se tale testimonianza non accoglie le sfide dell'esistenza sperimentate dalle donne e dagli uomini del presente, rischia di essere parola che non parla, gesto che non si protende verso l'altro, luce che non illumina nessuno.

3. Tutto ciò ci chiede compiti non da poco, che possono suscitare delusione e scoraggiamento per la difficoltà di trovare strade immediatamente percorribili, fino a suscitare talora una inerzia (papa Francesco direbbe una “accidia”) che spegne la missione. Ma nonostante tutto, noi desideriamo crescere nella gioia del Vangelo, sapendo che «la gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria» (EG 21). Papa Francesco ha fatto sue le parole di Paolo VI che nella *Evangelii nuntiandi* auspicava: «Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell’angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo» (EN 75; cf. EG 10).

4. Abbiamo voluto ispirare la riflessione e la preghiera di questa sera all’invito di Gesù: «passiamo all’altra riva» (Mc 4,35). Il testo preciso di Marco, secondo l’originale greco, è: «Quello stesso giorno, venuta la sera dice loro: “Passiamo all’altra riva”». Pur venendo la sera Gesù non decide il ritorno a casa, ma chiede di salire sulla barca e di attraversare il lago, lasciando la sponda occidentale, quella giudaica, per passare a quella orientale, abitata da pagani. Le parole di Gesù sono precedute da un “dice”, al presente (non il “disse” della traduzione), quasi fosse un invito rivolto ai discepoli di tutti i tempi. Anche a noi Gesù “dice” di passare all’altra riva.

E noi, discepoli di questo tempo, possiamo avere la sensazione che sia venuta la sera, che sia giunto il crepuscolo e una certa oscurità avvolga le nostre Comunità cristiane, in cui molti non sembrano interessati alla Buona Notizia del Vangelo; e ciò potrebbe indurci a sperimentare un senso incertezza o di fallimento. Forse anche la giornata che si chiudeva per Gesù e i discepoli, occupata dal racconto delle parabole del Regno (cf. Mc 4,1-34) non comprese e non accolte da tutti, poteva suscitare la sensazione di un parziale fallimento (qualche commentatore dei vangeli parla di un “fallimento galilaico” di Gesù). Ma il Signore rilancia. Con il linguaggio di papa Francesco, diremmo che provoca la comunità ad “uscire”. C’è sempre un’altra riva che chiede di evangelizzare. Ha scritto Francesco: «Il Vangelo (...) ha sempre la dinamica dell’esodo e del dono, dell’uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (EG 21).

5. L’importante per noi è seguire Gesù, il quale ci guida e ci sostiene anche se, come nella traversata del lago, sembra dormire mentre sulla barca si abbatte la tempesta. E noi – accogliendo l’invito della lettera agli Ebrei – vogliamo camminare come Chiesa, e come singoli, «tenendo lo sguardo fisso su Gesù» (Eb 12,2).

Sapete bene che questo concentrare maggiormente l’attenzione sulla persona di Gesù, è il primo obiettivo del nostro Cammino Sinodale. «Non è la stessa cosa - ci dice papa Francesco in una delle più belle pagine di *Evangelii gaudium* - aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni» (n. 266). Ma camminare con Gesù, o *dietro a Gesù*, secondo il suo invito ad ogni discepolo (come è detto anche nel titolo di questa nostra celebrazione), significa essere disposti anche a “passare all’altra riva”.

6. Non dobbiamo immaginare che le proposte che scaturiranno dal Cammino Sinodale ci offrano facili ricette: ci prospetteranno di passare anche ad altre rive, cioè di praticare delle “conversioni a”, di assumere dei “cambiamenti verso”. Uso queste espressioni perché non è da pensare che si possano attuare subito chissà quali revisioni (non dico capovolgimenti) delle nostre prassi ecclesiali e pastorali. Il Papa

stesso, infatti, ci ha suggerito di impegnarci ad iniziare processi, perché questo «permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati». E ci aiuta anche – così ha scritto - «a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone» (EG 223). L'«altra riva» non si raggiunge subito, e forse bisogna in qualche misura attraversare un lago agitato; il che domanda audacia. Il giungere ad “nuovo stile di Chiesa”, come suggerisce il titolo del nostro Cammino Sinodale, ha bisogno di tempi adeguati, di convinzioni che prendono piede progressivamente in noi, di cammini compiuti pazientemente e, soprattutto, insieme.

Chi lavora più direttamente nel Cammino Sinodale, in effetti, sta sperimentando la bellezza del “camminare insieme”, di una reale e fattiva *sinodalità*: adulti e giovani-adulti cristiani – il fatto che si distinguano in ministri ordinati, persone consacrate o laici non è l'elemento decisivo – si interrogano e si ascoltano reciprocamente, si confrontano, cercano insieme il modo di rendere possibile la vita evangelica anche in questa fase della storia della nostra Chiesa. Tale esperienza di sinodalità vorremmo che fosse uno dei frutti preziosi del *Cammino* che non a caso si definisce *Sinodale*.

7. Mi servo ancora dell'insegnamento di papa Francesco. Nella sua recente visita in Colombia, nel corso dell'Eucarestia celebrata a Medellin, il Papa ha offerto alcune indicazioni che considero assai utili per tutte le Chiesa che vogliano essere in cammino, e dunque anche per noi.

Parlando dell'essere discepoli di Gesù, dell'andare dietro a Lui, Francesco ha suggerito tre atteggiamenti che vorrei raccogliere assieme a Voi.

Il primo è «*andare all'essenziale*». «Puntate all'essenziale», ci aveva già detto il Papa al Convegno ecclesiale di Firenze. Sentiamo che, di fronte a tante trasformazioni che prendono corpo attorno a noi, abbiamo bisogno di ritrovare ciò che appartiene al cuore dell'esperienza cristiana; dare più spazio a ciò che è essenziale e magari rivedere le nostre priorità.

Il secondo atteggiamento chiesto dal Papa consiste nel *rinnovarsi*. Ha detto: «Il rinnovamento non deve farci paura». Altre rive ci attendono; il Vangelo ascoltato nel presente ci domanda altri stili di Chiesa rispetto al passato. Dobbiamo aiutarci insieme (sinodalmente) a dare forma a tali stili, senza pretendere che ci vengano consegnati modelli perfetti di Chiesa o nuovi profili ecclesiali bell'e pronti, confezionati a tavolino.

Il terzo impegno richiesto dal Papa è *coinvolgersi*. Si tratta dunque di “esserci” nel cammino di questa Chiesa, senza guardare dalla finestra i risultati del lavoro di altri, magari per valutarli condizionati dai nostri pregiudizi o dalla nostra facile critica. Coinvolgersi nella Chiesa, ma anche coinvolgersi nel mondo: ascoltando il Vangelo e insieme l'uomo d'oggi. Consapevoli, oltretutto, che il mondo non sta – come osserva giustamente qualcuno – «né di fronte né attorno alla Chiesa, ma le sta già dentro, attraverso la vita reale dei credenti che a quel mondo appartengono come tutti gli altri uomini». Salvo che, aggiungo, non facciamo della Chiesa una cittadella dove si entra solo con uno speciale *pass*, munito di stemmi episcopali o di timbri clericali. Nell'omelia di Medellin papa Francesco ha detto: «Fratelli, la Chiesa non è una dogana; richiede porte aperte, perché il cuore del suo Dio è non solo aperto, ma trafitto dall'amore che si è fatto dolore. Non possiamo essere cristiani che alzano continuamente il cartello “proibito il passaggio”, né considerare che questo spazio è mia proprietà, impossessandomi di qualcosa che non è assolutamente mio. La Chiesa

non è nostra, fratelli, è di Dio; Lui è il padrone del tempio e della messe; per tutti c'è posto, tutti sono invitati a trovare qui e tra noi il loro nutrimento».

8. Come avete notato, ho voluto questa sera fare molto riferimento al magistero del Papa. Ho sentito questo come un atto di omaggio a Francesco, perché, per quanto mi riguarda, uno stimolo particolarmente vigoroso all'attuazione del Cammino Sinodale è venuto dal suo magistero, in particolare da *Evangelii gaudium*.

E allora concludo ancora con le sue parole che chiudevano l'omelia di Medellin: «Rimanete - ha detto Francesco - saldi e liberi in Cristo, perché ogni fermezza in Cristo ci dà libertà (...). Abbracciate con tutte le vostre forze la sequela di Gesù, conoscelo, lasciatevi chiamare e istruire da Lui, cercatelo nella preghiera e lasciatevi cercare da Lui nella preghiera, annunciatelo con la più grande gioia possibile».

Ecco, il nostro reciproco augurio e la nostra comune preghiera è che l'anno pastorale che inizia, come pure il Cammino Sinodale in corso, ci aiutino a divenire sempre più «saldi e liberi in Cristo».

† Gianfranco Agostino Gardin
vescovo di Treviso